



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 14, Bormio 2011

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 14 - Anno 2011



La catastrofe di Sant'Antonio Morignone La comunità e lo spazio trasformati*

Valentina Casa

La comunità nell'ambiente alpino

L'organizzazione della vita comunitaria in ambiente alpino dipendeva in grande misura dalle strategie produttive miste che necessitavano della "conduzione comunitaria delle attività pastorali come una risposta decisiva agli spinosi problemi di organizzazione e di ripartizione della manodopera posti dall'economia agro-pastorale di montagna [...]. Il senso di comunità nelle comunità alpine è rafforzato anche dalla conduzione comunitaria delle attività pastorali che è la maniera più efficace per risolvere il problema della suddivisione di manodopera familiare, particolarmente quando i due tipi di attività, quella agricola e quella pastorale vengono a coincidere nel tempo e consiste nel mettere in comune le risorse pastorali ed affidare il bestiame a un numero ottimale di mandriani. Forme di comunitaria delle attività pastorali, sia attraverso una rotazione dei proprietari sia attraverso l'assunzione di personale specializzato, erano in effetti molto comuni nelle Alpi e in altre aree di montagna" (P. Viazzo, 1990, pp. 38-39). Come per le considerazioni fatte a proposito dello spazio, anche in questo caso è necessario sottolineare che attualmente le condizioni di vita nelle regioni alpine, come nel resto del mondo, sono molto diverse rispetto ad un passato relativamente recente.

La globalizzazione economica e i cambiamenti tecnologici che si sono verificati soprattutto nel corso del XX secolo, hanno determinato profonde trasformazioni nelle società tradizionali a livello mondiale. Anche le società tradizionali europee, e in questo caso alpine, sono state investite da questa ondata di "modernizzazione" che ne ha scardinato le antiche strutture organizzative; pertanto non sarebbe più corretto applicare la definizione

* Il presente lavoro è una rielaborazione di un estratto della tesi di terzo anno della facoltà in Lettere e filosofia, corso di antropologia presso l'Università La Sapienza di Roma presentata da Valentina Casa nel 2007. Gli accenni temporali e biografici nel testo fanno pertanto riferimento a quell'anno

con cui si apre il paragrafo alla situazione attuale dell'Alta Valtellina, in cui, come già avevamo accennato nel capitolo precedente, le attività agropastorali occupano un ruolo solo marginale nell'economia locale. Tuttavia la vita comunitaria in ambiente alpino presenta ancora alcune caratteristiche dell'organizzazione tradizionale, dovute in larga misura alle dimensioni ridotte delle comunità stesse, in cui i rapporti tra gli abitanti avvengono all'interno della dimensione del *face to face*, tra persone che si conoscono personalmente o che possono essere facilmente collocate nell'universo noto delle proprie conoscenze grazie a poche reciproche informazioni sul paese di appartenenza, sulla famiglia di origine o sulla propria occupazione.

Queste considerazioni non devono però indurre ad una eccessiva semplificazione della realtà: se gli abitanti delle Alpi, in virtù delle modeste dimensioni delle zone di appartenenza, intrattengono con i propri compaesani dei rapporti "faccia a faccia", questo non impedisce loro di sentirsi parte di quella che Andersson definisce la "comunità immaginata" che con la rivoluzione delle comunicazioni, e in particolare di Internet, trascende i confini dello Stato-Nazione e si estende all'intero Villaggio Globale. Anche se oggi la conduzione comunitaria delle attività pastorali è solo un ricordo del passato, il retaggio dell'importanza della collaborazione tra compaesani – cemento dei rapporti interpersonali – riaffiora ogni qualvolta un individuo o una famiglia necessita dell'aiuto degli altri abitanti del villaggio per svolgere attività più o meno consuete e impegnative: dai lavori agricoli, alla raccolta di legname per la stagione invernale, a qualsiasi altra operazione che richieda l'intervento di più persone che possono essere reclutate anche al di fuori del gruppo parentale. Tutto ciò contribuisce ancor oggi ad alimentare il senso di comunità nei piccoli villaggi alpini.

La dimensione ridotta dei centri abitati, il carattere relativamente isolato delle zone alpine i cui membri sono in stretto rapporto gli uni con gli altri, il forte senso di appartenenza, non sono elementi sufficienti a includere le comunità alpine, perlomeno quelle attuali, nella definizione che Redfield dava della *folk-society* come "una società isolata con scarsissimi contatti con l'esterno. I suoi membri sono in stretto rapporto gli uni con gli altri. La mobilità fisica è scarsa o nulla, e comunque tale da non turbare le relazioni interne o incrementare le influenze esterne. La comunicazione è esclusivamente orale; non vi sono testi scritti che entrano in concorrenza con la tradizione orale o che la controllano. I membri della comunità sono molto simili fra loro e, dato l'isolamento, acquisiscono lo stesso modo di pensare e di comportarsi: le abitudini ed i costumi tendono ad uniformarsi. Gli anziani riscontrano nelle generazioni più giovani gli stessi comportamenti che essi tenevano alla loro età, dal momento che i mutamenti sono minimi. Il sentimento di appartenenza è molto forte: ciascun membro si aspetta la simpatia degli altri. La divisione del lavoro, così come quella delle conoscenze, segue la divisione per sesso. La *folk-*

society è autosufficiente, dato che la popolazione produce ciò che consuma e consuma ciò che produce” (U. Hannerz, 2001, pp. 150-151).

La visione di Redfield, che appare estetizzante e, se applicata alle attuali condizioni delle comunità alpine, anacronistica, può essere contrapposta alla definizione elaborata da Wirth di “società urbana”. Per Wirth, la “società urbana” corrisponde ad “un insediamento relativamente ampio, denso e permanente di individui socialmente eterogenei”. Secondo quanto viene riportato da Hannerz, la dimensione della popolazione urbana è l’elemento sul quale Wirth si concentra maggiormente, sottolineando l’impatto che questa ha sulle relazioni fra gli individui. Infatti un insediamento che conta centinaia di migliaia, se non addirittura milioni di abitanti rende impossibile ad ognuno dei propri membri il conoscere personalmente tutti gli altri.

Quanto più numerosi saranno i rapporti che ogni individuo dovrà intrattenere con i suoi simili tanto più essi saranno brevi e superficiali. Wirth procede nella sua descrizione dei rapporti che caratterizzano la società urbana sottolineando il fatto che “i rapporti fra le persone inurbate si caratterizzano prevalentemente come rapporti fra ruoli specializzati. I cittadini rispetto alla gente di campagna, dipendono da un maggior numero di persone che sono associate a molteplici gruppi per soddisfare ai loro bisogni vitali; essi dipendono meno da persone singole e la loro dipendenza si limita ad alcuni aspetti specifici dell’attività degli altri concittadini. Si intende dire propriamente questo quando si afferma che la città è caratterizzata da rapporti secondari piuttosto che primari. Possono aversi, beninteso, anche nelle città rapporti faccia a faccia, ma si tratterà sempre di rapporti perlopiù impersonali, superficiali, frammentari e transitori. La qual cosa è molto evidente in quegli atteggiamenti di indifferenza, più o meno sofisticati, che in fondo servono a immunizzarsi contro le aspettative dell’opinione pubblica circostante” (Wirth, 1963, pp. 375-376).

Se la definizione di *folk-society* non può essere rigorosamente applicata alle comunità dell’Alta Valtellina, nemmeno quella di “società urbana” è adatta a descrivere fedelmente le dinamiche relazionali che hanno luogo tra gli abitanti di questa zona. Eppure alcuni degli elementi presenti in entrambe le definizioni corrispondono in qualche misura alla realtà dei piccoli paesi dell’Alta Valtellina, e questo impedisce di liquidarle senza alcuna problematizzazione. Questa contraddizione, apparentemente irrisolvibile, in realtà invita a riflettere sulla necessità di pensare alle società nella loro sfuggente, e perciò difficilmente descrivibile, complessità. Alla luce di queste considerazioni sembra fondamentale evitare di considerare le diverse società come disposte in un ipotetico gradatum, i cui dicotomici poli sono rappresentati dalla “società urbana” da un lato e dalla *folk-society* dall’altro. Sarebbe invece più appropriato pensare alle differenze tra le società come ad un continuum, molto più vicino alla complessità del reale sebbene non completamente riducibile ad essa, nel quale non trovano posto le forzature di contrapposizioni decontestualizzate.

Queste conclusioni si avvicinano molto alle posizioni di Reiss, secondo il quale non esiste alcun elemento della vita sociale che possa differenziare la città dalla campagna in termini universali e assoluti (Reiss, 1955). Queste considerazioni invitano a considerare l'utilità di cercare di uscire dalla contrapposizione urbano/rurale, che più che offrire una chiave euristica per la comprensione della realtà imbrigliano e appiattiscono la realtà stessa entro stereotipi dalla ingannevole funzionalità.

S. Antonio prima della Frana

A partire dal secondo dopoguerra, anche le comunità dell'Alta Valtellina cominciarono a percepire i cambiamenti prodotti dallo sviluppo economico dell'Italia centro-settentrionale e degli Stati confinanti. Gli abitanti dei piccoli villaggi rurali, ivi compreso S. Antonio Morignone, si trovarono nelle condizioni di poter abbandonare l'agricoltura di sussistenza, fino ad allora unico mezzo di sostentamento che non prevedeva alcuna alternativa, per intraprendere le nuove attività che cominciavano ad offrire le zone circostanti (in Italia o all'estero, specialmente la Svizzera) e che garantivano compensi materiali uguali o migliori di quelli offerti dalla terra. I piccoli paesi di montagna cominciavano ad esportare in modo sempre più massiccio manodopera e capacità lavorativa; nella maggior parte dei casi i giovani cominciavano a scegliere carriere al di fuori dell'agricoltura, rinunciando alla tradizione a favore di modelli di consumo sempre più simili a quelli urbani. Ma nonostante questi cambiamenti interessassero la maggior parte delle famiglie, il possesso e il controllo di una proprietà fondiaria restava lo scopo principale della vita (J. Cole, E. R. Wolf, 1973). Sebbene questi cambiamenti, come notavamo inizialmente, avessero interessato anche S. Antonio Morignone, alcuni degli intervistati parlano del paese come di una realtà "assolutamente contadina", in cui il tempo sembra essersi arrestato ben prima del 1987:

S., 39 anni: "Devi calcolare che il paese di S. Antonio Morignone aveva pochissimi abitanti dispersi sulle quattro o cinque frazioni. Ho vissuto lì fino all'età di vent'anni: era una realtà assolutamente contadina tutti che avevano i loro prati, tutti che avevano le loro bestie, compreso io, e quindi si andava a scuola e poi ci si occupava della campagna della legna, dei boschi". Le parole di S. più che tratteggiare un ritratto fedele di S. Antonio sembrano fornire un'immagine idealizzata del paese, in cui i ricordi della vita paesana, dei rapporti con gli altri abitanti del paese, delle attività quotidiane si vestono di tinte idilliache.

Anche i racconti di altri intervistati confermano questa interpretazione: E., 78 anni: "Eravamo quattro gatti, si fa per dire, andavamo d'accordo tutti, ci aiutavamo l'un l'altro. La vita paesana, ecco". B., 42 anni: "Ho i ricordi di un ragazzo che ha vissuto per ventitre anni nel suo paese, e penso come ognuno che chi abita in montagna, considera il paese dove



Foto 1 - Cartolina di Sant'Antonio Morignone

nasce il migliore che esiste sulla Terra! Non posso dirti cosa mi ricordo di S. Antonio, mi ricordo tutto, posso raccontarti ventitre anni di vita. Della mia casa uguale, mi ricordo tutto quello che c'era, quello che è stato fatto per averla e quello che mi ha lasciato quando ho visto il risultato della Frana caduta. Il rapporto che avevo con gli abitanti del paese, come ogni piccola comunità... almeno a quei tempi, adesso sta un po' cambiando. Eravamo una comunità molto unita, chiusa, non so se è dovuto al fatto che eravamo alla periferia sia di Bormio che di Sondalo; eravamo... abbastanza lontani e vivevamo lì del nostro... anche noi giovani eravamo piuttosto timidi, chiusi nel nostro guscio, non andavamo neanche a cercare grandi compagnie esterne, avevamo quello che ci serviva”.

A., 51 anni: “I ricordi ogni tanto vengono in mente. Le cose che si facevano tra tra, la gente mancano! Perché ci si conosceva tutti no? Si sentiva un po' il paese, l'unità no? Magari si bisticciava anche però, si cercava di stare in compagnia, questa è una cosa che manca”. E di nuovo S., 39 anni: “C'era un rapporto non dico di costante collegamento con tutte le persone del paese però era un rapporto che era sempre presente e che si ravvivava nel momento in cui scattava la necessità, l'aiuto. Ci si chiedeva gli aiuti a fare questo, a portare quello, a portare il fieno, non c'era un rapporto costante che tutti i giorni ci si incontra, però nel momento in cui scattava la necessità, c'era un immediato ricollegamento e attivazione di tutti. Dopo che l'abbiamo perso, ci siamo resi conto di quello che abbiamo perso”.

Anche per le posizioni di F. ed E. valgono le stesse considerazioni fatte per i brani delle interviste riportati sopra, sebbene nel loro racconto il ricordo di S. Antonio abbia una sfumatura più personale, legato all'infanzia. E., alla mia richiesta di parlare dei ricordi che ha di S. Antonio, della casa in cui viveva prima e dei rapporti con gli altri abitanti del paese, risponde: “Ah sì, belli naturalmente! Perché i ricordi da bambino son ricordi belli, penso che sia per quello, ricordo tutto bello! La casa era una casetta piccolina, su due piani però c'era tutto, tutti i ricordi, tutte le cose, i posti dove sei nato, dove sei stato. Gli abitanti, anche, il bambino vede tutto bello, tranquillo. Tutti bei ricordi, praticamente, ho avuto un'infanzia tranquilla, bella, felice; non ricordo niente di brutto, tutto bello, tutto rosa!”. F., 28 anni: “Sarà che ho vissuto lì durante l'infanzia quindi ho un bel ricordo. Tranquillo, un bel paese.”

La comunità di fronte alla tragedia

L'evento disastroso provoca dei “mutamenti che in generale avvengono nelle funzioni fondamentali di una comunità” (B. Cattarinussi, C. Pelanda, 1981, p. 48). Warren formula una lista delle cinque funzioni di una comunità in tempi normali nella quale figurano: 1) sostegno reciproco; 2) partecipazione sociale; 3) controllo sociale; 4) socializzazione; 5) produzione – distribuzione – consumo (B. Cattarinussi, C. Pelanda, 1981). In questa sede mi interessa affrontare in particolare la funzione del sostegno reciproco, della partecipazione sociale e della produzione – distribuzione – consumo nel periodo successivo alla Frana. Il sostegno reciproco è una “funzione relativamente latente in tempi normali e diviene di primaria importanza nella comunità disastata. Gli alti livelli di solidarietà intracomunitari nell'immediato post-disastro sostengono i bisogni materiali e psicologici degli individui nell'intervallo fra impatto e rigenerazione dei livelli di intervento organizzato distrutti dall'evento” (B. Cattarinussi, C. Pelanda, 1981, p. 49).

Leggendo alcuni brani delle interviste emergono dei tratti presenti nella definizione di funzione di sostegno reciproco riportata sopra: S., 39 anni: “Tutto questo, l'unione si è evidenziata... quel discorso che dicevo, che pur era latente, questa situazione di collegamento, di rapporto con le persone che poi si rianimava nei momenti particolari, dopo quello che è successo, c'è proprio stato un costante attivo rapporto fra tutti, ma per qualsiasi cosa, per la più piccola cosa”. V., 49 anni, impiegata: “Come ha reagito la comunità? Inizialmente forse è brutto però ci sentivamo un po' tutti mal comune, capito? Quindi non è che sentivi una cosa solo tua, nella tua disperazione, era una cosa che era successa a tutti per cui forse quello ha anche aiutato. Inizialmente sì, abbiam reagito anche bene. Secondo me il brutto è stato quando ci siam divisi, cioè fin che siam stati tutti o al ricovero, o tutti insieme andava bene: Il momento più brutto per me è stato



a settembre quando siamo andati a vivere da soli. Ecco quello sì, è stato il momento più brutto. Inizialmente abbiamo reagito di più. Lì no, perchè lì ti trovi che devi incominciare ancora, di nuovo, da solo.”

Per quanto riguarda la partecipazione sociale, “la natura di questa funzione è alterata nel periodo di crisi”. Il disastro sospende le attività associative normali nella comunità, ma, amplificando il ruolo dei cittadini a causa dei nuovi compiti comunitari, induce un forte livello di associazionismo in gruppi nuovi e informali di emergenza” (C. Cattarinussi, P. Pelanda, 1981, p. 49).



Foto 2 - Morignone durante l'alluvione



Foto 3 - La frana e il lago (foto Andreina Cossi)

S., 39 anni: “Tutti i documenti che si sono raccolti nell’immediato dei primi quattro cinque anni, in relazione al Comitato che si era creato, tanti documenti, fotografie, perché l’attività subito dopo la frana era stata attivissima, veramente una mole di attività enorme, avevamo una radio, che trasmetteva tutti i giorni, dava tutte le comunicazioni mi sembra a mezzogiorno, che riguardavano il paese, gli indennizzi, le pratiche, perché poi l’attività di pratiche, di denuncia, era gigantesca e si davano queste notizie con questa radio che era molto apprezzata. Non c’era lo speaker, ci si alternava, chi era di turno andava, teneva aperto il Comitato e faceva la comunicazione del giorno o ricordava, oggi è il compleanno di questa persona di S. Antonio, oggi era morto quest’altro. Tutte queste comunicazioni qui”.

La tendenza verso un alto livello di associazionismo è testimoniata anche dalla creazione del Comitato per la Rinascita di S. Antonio Morignone la cui intensa attività ha caratterizzato la vita sociale dei santantonini per molti anni dopo la Frana.

Infine la funzione di produzione-distribuzione-consumo è quella che forse risente maggiormente degli effetti del disastro. L’attività economica complessiva delle comunità è sospesa o distrutta; inoltre l’invio in massa di beni di soccorso sulla scena del disastro e la distribuzione gratuita di cibo e altri generi di prima necessità sospendono provvisoriamente le normali contrattazioni di mercato basate sul profitto. Lo sguardo fugace che abbiamo dato alla trasformazione di alcune delle cinque funzioni elencate da Warren può fornire una base, sicuramente bisognosa di ampliamenti che

in questa sede non trovano spazio, per formulare alcune considerazioni sul comportamento sociale nelle fasi acute del disastro. Come indica Pelanda “la proprietà specifica dell’evento raro e dannoso è quella di modificare provvisoriamente le finalità e gli scopi del (sotto) sistema sociale disastrato collocandoli chiaramente lungo una gerarchia di priorità (urgenze relative) riconosciuta ed accettata da tutte le componenti del (sotto) sistema stesso. La riduzione provvisoria della conflittualità fra le componenti comunitarie ne è il risultato funzionale e adattativo. L’evento raro e dannoso, nel suo avverarsi, è un segnale di comando che interrompe la molteplicità degli scopi e finalità del (sotto) sistema sociale colpito” (B. Cattarinussi; C. Pelanda, 1981, p. 52).

La comunità ventanni dopo

A quasi ventanni dalla Frana i pareri degli ex-abitanti di S. Antonio sulle attuali condizioni di vita e sui rapporti con le varie comunità di adozione sembrano piuttosto concordanti. Per la maggior parte degli intervistati la situazione attuale è più che accettabile, i rapporti di vicinato sono buoni e non si sono manifestati particolari problemi di inserimento e successivo adattamento. E., 38 anni: “Io adesso sto bene. Sto bene a Cepina, poi lì in quella zona dove sono è bello, c’è una bella piazza i bambini giocano bene, poi gli abitanti di Cepina li conoscevo già tutti perché abbiamo fatto le medie a Cepina. Ci si trova bene”. S., 39 anni: “Io mi trovo benissimo, ormai è quasi automatico, alla fine ti devi inserire, all’inizio può essere anche forzatamente e poi alla fine non diventa più una forzatura. La gente poi dimentica anche le tue origini. In realtà non c’erano neanche difficoltà a doversi integrare”. V., 49 anni: “Direi proprio buoni, vivo bene, ho la mia casa, che è quello che più mi interessava”. Tuttavia, ad una lettura nemmeno troppo approfondita delle interviste appare chiaro che la situazione attuale, per quanto soddisfacente, non può sostenere il confronto con le condizioni di vita precedenti la Frana; condizioni che, come abbiamo visto in uno dei paragrafi precedenti, sono idealizzate e dunque difficilmente eguagliabili. Inoltre è necessario tenere presente che il “come si sta qui adesso” non è solo il risultato di un confronto con il passato; è anche il riflesso del modo in cui ciascuno è inserito dentro la rete dei rapporti di vicinato, “la cui dinamica definisce e ridefinisce – almeno in parte – la posizione di ciascuno in relazione agli altri, e in rapporto alle traiettorie che ha alle spalle” (A. Giglia, 1997, p. 56).

L’immagine comunitaria della vita a S. Antonio Morignone, a livello di senso comune, viene contrapposta alla realtà anonima, individualizzante, senza dubbio più “cittadina” della situazione attuale. La responsabilità di questa trasformazione viene individuata da una parte nella dispersione territoriale che ha prodotto un allentamento dei vincoli di solidarietà e una perdita progressiva del ricordo dei legami di varia natura fra le persone

che un tempo abitavano a S. Antonio; dall'altro lato nel mutamento generalizzato che ha interessato tutta la società negli ultimi decenni. E., 78 anni, alla domanda su come si trova nel paese di adozione risponde: "Io benone! Non trovo mai nessuno, non vedo mai nessuno! Non vedo mai nessuno io!". V., 49 anni: "Siam proprio un po' sparpagliati, e quindi non riesci a far di più di quello che si fa adesso"; interviene A., il marito: "anche perché il ritmo della vita ormai si sa com'è, anche nei paesi già vecchi, non ci si trova quasi neanche più in quei paesi già solidi quindi trovarsi tra di noi, è ancora più difficile perché ormai siamo diventati un po' individualisti, non è mica come una volta, ai tempi di Sant'Antonio che si vedevano tanti anziani lì sulla panchina che raccontavano le storie, stavano lì delle giornate intere, adesso non vedi più nessuno, neanche a Cepina, è cambiato tutto quindi è difficilissimo. Ci si è un po' persi. Ci si è persi ormai. Penso che più gli anni passano più si perdono queste cose perché non c'è più occasione per trovarsi. Non c'è più un motivo. Una volta almeno ci si trovava, finché c'è stato il parroco. Ormai si diventa come in una città che si abita nello stesso palazzo ma non ci si conosce". E., 38 anni: "Io mi ricordo mia mamma, per esempio, quando non avevano da fare in campagna andavano sotto casa con la maglia, con l'uncinetto e chiacchieravano le donne, insieme si faceva *filò*. Dopo S. Antonio noi non l'abbiamo più visto, magari negli altri paesi è rimasto, un po' nei paesini piccoli come Oga, e invece noi no, perché la gente si è trovata in un altro paese e non avevano più grandi legami coi vicini di casa, quindi, magari avevano abitudini diverse. Adesso poi la gente della mia età non lo fa più perché tutti vanno a lavorare, hanno figli, famiglia, non c'è tempo, ed è una cosa che purtroppo è stata persa perché io mi ricordo da bambina mi divertivo tantissimo a star lì con le donne e sentire tutti i pettegolezzi che dicevano, tutte le stupidate, ed era bello, perché era anche un supporto psicologico, secondo me, per la donna che stava a casa, e non, non aveva nessuno con cui parlare, non aveva un aiuto psicologico e invece questo, questo accorpamento di donne era bello, era utile anche".

Soprattutto nei due interventi di A. e in quello di E. è possibile ravvisare ciò che Massimo Ilardi e Paolo Desideri dicono a proposito della vita pubblica in relazione agli spazi pubblici: "Accorgendoci tardivamente dell'inutilizzabilità delle categorie spaziali storiche e anche di quelle moderne, ci dobbiamo infine rendere conto di quanto abbiamo giornalmente sotto gli occhi. E cioè di quanto tempo sia passato da quando la sera, sui corsi, sulle belle piazze dei paesi italiani ci si incontrava per anettere la propria storia a quella collettiva: e si alimentava il senso della propria identità attraverso l'uso dello spazio, consumandolo a piccoli passi, ogni giorno riconfermando nella comune progettualità dell'agire politico l'unicità dello spazio pubblico, cioè la sua fondamentale identità [...] è come se la Piazza rimanesse necessariamente muto spazio incapace di diventare luogo [...] La vita pubblica si è spostata altrove" (P. Desideri; M. Ilardi,

1997, pp. 19-20). La consapevolezza della perdita degli spazi pubblici come luoghi della socialità è presente anche nelle parole di Giandomenico Amendola, secondo il quale “la strada ha perso la sua antica funzione di luogo di incontro oltre che di transito, di luogo simbolicamente denso, di scena del quotidiano” (G. Amendola, 1984, p. 178). Le parole di Amendola da una parte e quelle di Ilardi e Desideri dall’altra, sembrano fornire la riprova scientifica delle riflessioni di E. e A.. I luoghi pubblici non sono più le strade e le piazze dove un tempo ci si incontrava per raccontare storie o per fare *filò*; luoghi produttori di socialità e identità. Oggi gli spazi pubblici (centri commerciali, aeroporti, stazioni, ecc.) sono i non-luoghi fisici costruiti apposta per rendere possibile la non-identità. Sono gli spazi dove ci si reca per ritagliare il proprio “spensierato diritto all’anonimato” (P. Desideri; M. Ilardi, 1997, p. 20) e sembrano non avere nulla in comune con le panchine di S. Antonio Morignone o con i rassicuranti spazi in cui le donne si radunavano per il *filò*.

Scleva: progettare la comunità

Alla base della progettazione di nuovi quartieri nelle periferie cittadine (e nel nostro caso alla periferia di Cepina) c’è quella che è stata definita “ideologia del quartiere” (H. Lefebvre, 1970) o “del vicinato” (H. P. Bahrdt, 1966) e che ha caratterizzato le concezioni di molti progettisti e sociologi dell’urbanità. Secondo questa ideologia il quartiere è una sorta di comunità urbana naturale che può essere trapiantata senza problemi anche nelle periferie. Alla base di questa visione c’è la convinzione che sia possibile ricreare certe relazioni sociali a partire dalle caratteristiche del contenitore spaziale che dovrà contenerle. Secondo questo principio da questi insediamenti, pensati per essere quartieri, dovrebbero scaturire meglio che da altri la piena integrazione e partecipazione dei cittadini. Eppure in molti casi questi quartieri ancor prima di essere realizzati si vedono attribuire una reputazione negativa, in completo contrasto con le buone intenzioni dei progettisti.

Quello che non funziona in questi tentativi di ricostruzione della dimensione sociale nelle periferie urbane dipende proprio dal condizionamento diretto tra contenitore e contenuto, quando invece fra gli abitanti e gli spazi imposti sembra vigere un rapporto di estraneità e alienazione. Come spiega Franco La Cecla “lo spazio è una condizione necessaria alla costruzione della nostra identità e quanto più veniamo allontanati dalla diretta manipolazione di esso tanto più la nostra identità si fa scialba, perde di interesse anche per noi stessi” (F. La Cecla, 2000, p. 127). Le parole di La Cecla, se lette in relazione alla progettazione dei nuovi quartieri cittadini, possono rivelarsi preziose per comprendere i motivi dello scarto tra i presupposti positivi dei progettisti e le realizzazioni di quartieri poco apprezzati dai cittadini.

La progettazione dei quartieri urbani, infatti, generalmente viene affidata

a degli “esperti” che hanno il compito di realizzare interamente dei luoghi sui quali i futuri abitanti non possono recare alcun intervento. I cittadini che abiteranno questi quartieri si troveranno quindi a vivere in uno spazio che in nessun modo hanno potuto manipolare e che dunque verrà considerato come uno spazio estraneo, incapace di produrre – e riprodurre – identità. Possiamo applicare questo discorso anche alla realtà di Scleva, dove l’aspetto del quartiere pensato per accogliere i santantonini è stato imposto dai progettisti incaricati dal Comune. Alla luce di queste considerazioni le critiche che la maggior parte degli intervistati ha rivolto a Scleva appaiono come una velata protesta di fronte all’impossibilità di dar forma al proprio spazio, al proprio nuovo paese e dunque alla propria identità frustrata dalla minaccia della “perdita della presenza”. Le “casone enormi” di cui ad esempio parla V., 49 anni, che contrastano con le “casettine piccole” di Cepina, danno l’idea, grazie anche all’enfasi del linguaggio, della distanza anche simbolica che divide Scleva da Cepina e che contribuisce, secondo quanto riporta S., 39 anni, a “ghettizzare” i santantonini. L’identità di chi abita dentro quelle “casone enormi” si costruirebbe dunque in negativo, indicando non chi proviene da S. Antonio Morignone ma chi non è di Cepina. A rafforzare la tesi secondo la quale l’impossibilità di manipolare lo spazio contribuisca a renderlo estraneo ci sono anche le parole di B., 42 anni, il quale esplicitamente afferma: “Scleva è stato un ripiego, è andata bene, cioè va bene perché ha dato un tetto a chi fino a quel momento era ancora senza però, però è tanto uguale a dove sono io, anzi, dove sono io ho scelto io come farlo, lì è stato imposto”.

I rapporti di vicinato

Come riporta Ulf Hannerz (U. Hannerz, 2001), da uno studio condotto da Whyte sui rapporti di vicinato e pubblicato nel volume *L'uomo dell'organizzazione* (Whyte, 1960), emerge l’importanza delle influenze che l’ambiente fisico svolge nei confronti di tali rapporti; se in un quartiere vi sono ad esempio molti spazi pubblici o comuni è chiaro che le interazioni tra i vicini saranno favorite, così come se gli spazi privati sono esposti alla vista. Al contrario, se questi luoghi scarseggiano o mancano del tutto, le occasioni di interagire con i propri vicini saranno molto più limitate. Ma il fatto che l’ambiente fisico favorisca i rapporti di vicinato non significa necessariamente che questi rapporti debbano essere buoni. A volte infatti, può accadere che i “rapporti sociali ravvicinati cominciano ad essere vissuti in maniera sofferta e sono avvertiti come coatti. Quartiere e vicinato cominciano a esercitare sugli individui una pressione sociale che raggiunge talvolta livelli insopportabili. [...] Né è possibile sfuggire a questa pressione sociale, di cui la protesta contro l’invadenza dei vicini è un segno [...]”. (G. Amendola, 1976, p. 164). A tal proposito è interessante citare la testimonianza di M.: “Però... dopo c’è da dire che fuori lì a



Foto 4 - Scleva (foto Pro Loco Valdisotto, per gentile concessione)

Scleva... han poi la casa e basta, non hanno niente, un orto... e poi rimane, viene anche a essere come un condominio. Adesso si crea anche che ci son dentro famiglie di S. Antonio però dall'altra parte c'è gente di Tirano, e allora fanno rumori e dopo gli mandano a dire di far silenzio... dopo quella bagna i fiori di sopra e gli viene giù l'acqua di sotto". Le parole di M. evidenziano quanto ribadisce Amendola "la pressione sociale che il vicinato esercita sui suoi membri si fa eccessiva e viene messa in evidenza dalle continue lamentele degli abitanti nei confronti dell'invasione e della curiosità degli altri. La situazione si fa difficile e spesso insostenibile dal momento che la morfologia dell'abitazione-tipo presuppone l'esistenza del vicinato". (G. Amendola, 1976, p. 169).

Tuttavia sarebbe errato considerare Scleva e le dinamiche relazionali che si sviluppano al suo interno solo come il prodotto diretto della forma dello spazio. In realtà, i colloqui che ho avuto con le persone che ci abitano, dimostrano che la socialità a Scleva è ben lontana dall'essere intelligibile solo a partire dalla forma dello spazio di cui non è un prodotto meccanico, tutt'altro. Uno spazio che per un osservatore esterno può sembrare brutto e senza valore per chi vi abita può essere invece oggetto di sentimenti positivi e può anche generare un apprezzamento estetico. Le parole di E., che afferma che il luogo dove vive ora è bello, c'è una bella piazza dove i bambini possono giocare e la casa che hanno costruito è una bella casa, dimostrano che solo a partire dalla situazione indagata è possibile comprendere il senso che le persone hanno dello spazio e della socialità.

Frana e ricostruzione: le responsabilità

In caso di fenomeni disastrosi, dopo averne determinato le cause, si procede con l'attribuzione delle colpe. "Si può scegliere tra riconoscere la propria colpa, addossarla a qualcun altro, e stabilire se l'altro era informato e aveva intenzione di recare danno." (M. Douglas, 1991, p. 52). Per quel che riguarda le catastrofi naturali, è atteggiamento frequente invocare la Natura come responsabile dei disastri così da togliere a tutti il peso della responsabilità. Dopo la Frana non sono mancati i dibattiti pubblici e un processo che vedeva imputato l'allora sindaco di Valdisotto, accusato di non aver preso le precauzioni necessarie per evitare la tragedia e che si è concluso con la sua assoluzione. Tuttavia dalle risposte degli intervistati si può riscontrare una posizione comune, anche se mai esplicitamente espressa, secondo la quale non vi sono responsabili umani della tragedia.

Nel caso della Frana, più che soffermarmi sull'attribuzione della colpa per l'evento catastrofico in sé, ho preferito concentrare la mia attenzione sugli effetti del disastro e dunque sul rischio percepito dai santantonini di non vedere più realizzato il loro paese distrutto, con le conseguenze politiche che tutto questo ha implicato. Questa scelta è nata nel momento in cui, trascrivendo le interviste, mi sono resa conto che spesso alla domanda sul comportamento delle istituzioni nell'emergenza del 1987, gli intervistati rispondevano parlando dei problemi connessi alla ricostruzione, come se la questione delle responsabilità fosse principalmente legata alla ricostruzione e non alla Frana. Se è vero che il rischio viene codificato in termini di minaccia alle proprie istituzioni, una delle istituzioni più preziose è rappresentata dalla propria identità, nel caso dei santantonini strettamente connessa alla fisicità territoriale di S. Antonio e che si credeva comunque di poter mantenere anche altrove, qualora fosse stato possibile ricostruire l'intero paese.

Un'altra minaccia fortemente sentita dagli ex-abitanti di S. Antonio Morignone, come abbiamo avuto modo di osservare nel capitolo sullo spazio, era rappresentata dalla possibilità di perdere la propria indipendenza abitativa per andare a vivere in un condominio o in un appartamento in affitto.

Siccome queste minacce si sono trasformate nel corso degli anni in pericoli reali, che molto spesso si sono realizzati, è stato inevitabile che un processo di *blaming* avesse luogo. Nel caso in analisi, i responsabili del fallimento della ricostruzione sono stati individuati negli amministratori comunali, e i brani delle interviste riportati di seguito aiutano a comprendere meglio. B., 42 anni: "Lo Stato era lontano, ha fatto bene o male non lo so, ha fatto la sua parte. Forse che è mancato è stato il Comune, perché doveva essere il Comune che doveva stimolare, doveva indirizzare la popolazione sbandata a una soluzione comune e che fosse migliore per tutto l'abitato". E., 38 anni: "lo Stato, la Regione, agli alti livelli hanno fatto sicuramente il

possibile, invece forse a livello comunale si è cercato forse di dare troppa voce alla gente quindi si è tardato nelle cose, sono passati diciott'anni, quindici anni, cioè veramente ci hanno fatto sudare questa ricostruzione, tant'è che la maggior parte della gente se n'è andata”.

Tuttavia, se è vero che le posizioni riportate qui sopra esprimono un sentimento diffuso, è altrettanto vero che questo non è l'unico. C'è infatti chi ritiene che le istituzioni locali abbiano agito nell'unico modo in cui gli fosse possibile agire, sovrastate da interessi politici ed economici ben al di sopra della loro portata. S., 39 anni: “Lo Stato si è mosso in una maniera disorganizzata. Il Comune nella gestione di questa emergenza avrebbe per forza dovuto avere dei punti di riferimento saldi e chiari nelle autorità superiori ma ha vissuto sicuramente una situazione di difficoltà perché era una situazione nuova e soprattutto perché non c'era un appoggio deciso e chiaro dall'altra parte. Che non fossero molto capaci magari di gestire determinate situazioni questo magari anche. Che si siano affidati a figure che hanno gestito magari la situazione per conto loro, in una maniera assolutamente inappropriata, sì. [...] Secondo me, i contrasti sono stati anche stimolati dalle autorità superiori che magari avevano interesse a ritardare, a bloccare, deviare finanziamenti, a gestire opere pubbliche mastodontiche, faraoniche. Poi adesso che faranno quel progetto di ridistribuzione, quindi altri soldi. Certo le autorità superiori avevano dei giri più grossi che non erano certo quelli di realizzare le quattro case di S. Antonio Morignone [...] Quindi verso l'amministrazione non mi sento di sollevare dei giudizi negativi, perché, non so se io avrei saputo fare meglio di loro, perché, non sono stati loro a gestire la cosa ma è stata gestita dall'alto e l'hanno gestita male [...] Però quando scatta una cosa del genere gli interessi dall'alto sono talmente elevati che la figura dell'amministratore del Comune, del sindaco, diventa un parassita rispetto all'insetto gigante che è il sistema centrale del governo. E l'hanno manifestato in un cambio costante di governi, dell'amministrazione dello Stato, di ministri che saltavano, li sostituivano [...]”. E., 78 anni: “Il Comune non ha fatto pagare gli oneri a quelli che decidevano di ricostruirsi la casa da soli, quelli che non avevano tempo, gli ha dato la corrente. Lo Stato ha lavorato perché ha stanziato quindici miliardi... qualcuno, tra progetti e non progetti...”. Ancora una volta, di fronte a pareri discordanti (e sono solo quelli di alcuni santantonini), siamo costretti a confrontarci con la complessità del reale che è impossibile catturare con precisione fotografica in un testo scritto e per di più di poche pagine.

Inoltre questo induce a una riflessione sulla ricerca antropologica. Come suggerisce Gérard Althabe “nell'inchiesta etnologica sul campo, il ricercatore è animato da un progetto analitico che orienta la raccolta e l'interpretazione delle informazioni”. (G. Althabe, 1984). Se questo è vero, nei limiti del possibile, sarebbe preferibile evitare di orientare la ricerca solo ed esclusivamente nel senso in cui si vuole che essa vada; bisogna invece



cercare di cogliere, almeno quando ce ne accorgiamo, anche aspetti che esulano dall'impostazione che avevamo in mente. In questo modo, pur non abbandonando mai la consapevolezza di aver dato solo un'interpretazione – soggettiva, per definizione – della realtà (o di parte di essa), sarà possibile fornire un quadro meno incompleto dell'oggetto studiato.

Bibliografia

- Althabe G. 1990, *Ethnologie du contemporaine et enquête de terrain*, «Terrain», n. 14
- Amendola G. 1976, *La comunità illusoria*, Bari, Dedalo.
- Amendola G. 1984, *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Bari, Dedalo
- Bahrtdt H. P. 1996, *Lineamenti di sociologia della città*, Padova, Marsilio.
- Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di) 1977, *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, Milano, Franco Angeli.
- Ilardi M., Desideri P. 1997, (a cura di) *Attraversamenti: nuovi territori dello spazio pubblico*, Genova, Costa e Nolan.
- Douglas M. 1991, *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.
- Giglia A. 1997, *Crisi e ricostruzione di uno spazio urbano. Dopo il bradisismo a Pozzuoli: una ricerca antropologica su Monteruscello*. Milano, Guerini Studio.
- Hannerz U. 1992, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna, il Mulino.
- La Cecla F. 2000, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari, Laterza.
- Lefebvre H. 1970, *Du rural à l'urbaine*, Paris, Anthropos.
- Viazzo P. P. 1990, *Comunità Alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Whyte 1960, *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi.
- Wirth L. 1963, *L'urbanesimo come modo di vita*, in *Antologia di scienze sociali*, a cura di A. Pagani, Bologna, Il Mulino.